



# Milano

## Sette

Inserito di **Avvenire**

**Caritas italiana da 50 anni accanto ai poveri**

a pagina 3

**Centro vaccinale nella parrocchia di Vimodrone**

a pagina 4

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali  
Realizzazione: Itl - via Antonio da Recanate 1, 20124 Milano - telefono: 02.67131651  
Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - piazza Carbonari 3, 20125 Milano - telefono: 02.67801

Il 30 giugno alle 18.30 a San Fedele

## La Messa dei gesuiti per Carla Fracci

La famiglia e i gesuiti di San Fedele, in occasione del trigesimo della morte, ricorderanno Carla Fracci con una celebrazione eucaristica mercoledì 30 giugno, alle 18.30, nella chiesa di San Fedele, parrocchia del Teatro alla Scala.

Prima della celebrazione, come omaggio alla grande artista, dalle 14 alle 18 è prevista un'apertura straordinaria (con ingresso libero) dell'antica Cappella delle ballerine, spazio intimamente legato alla chiesa di San Fedele e tradizionale luogo di visita e di preghiera delle artiste della Scala.

In questa cappella è conservata l'immagine della Madonna del latte, affresco del XIV secolo, davanti al quale le ballerine della Scala la sera del debutto erano solite apporre un fiore.

Carla Fracci frequentava spesso la cappella, dove sono conservate numerose opere di artisti contemporanei, da Mimmo Paladino a Christiane Löhr. La cappella è oggi visitabile solo all'interno dei percorsi del Museo San Fedele. Itinerari di arte e fede. L'accesso alla Cappella avverrà dalla chiesa di San Fedele.

Gli ingressi saranno contingentati nel rispetto delle norme previste per il Covid-19. Per informazioni: tel. 02.863521, museo@sanfedele.net.

L'arcivescovo ha scritto una lettera agli operatori sanitari con «ammirazione e riconoscenza»

# Quell'eroismo in corsia

DI PINO NARDI

«La dedizione fino al sacrificio, fino alla fatica estrema, fino all'eroismo che lei e il personale sanitario avete vissuto nel momento drammatico dell'epidemia confermano un'attitudine che è consueta e una pratica che è quotidiana. "Dovrebbero farle un monumento!". Certo, una frase un po' fatta, che sa però unire in un'immagine tutto lo stupore, l'ammirazione e la dovuta riconoscenza che merita». Così l'arcivescovo Mario Delpini inizia la sua Lettera agli operatori sanitari.

### Riconoscenza

Innanzitutto la «ragione più personale è la riconoscenza». Scrive l'arcivescovo: «La competenza professionale, l'esperienza che insegna i tratti della delicatezza e dell'efficacia, la dedizione del tempo e la prontezza nel farsi presente per rassicurare, offrire sollievo, ricordare medicine da prendere o attenzioni da avere, trasformano la prestazione in prosimità. I malati sono riconoscenti perché sperimentano la presenza». Una vicinanza così importante alla persona che soffre: «Voi tutti siete la risposta pronta alla chiamata. Siete la parola rassicurante quando si è preoccupati. Siete il sorriso amichevole, quando ci si sente scoraggiati. Siete la battuta pronta, quando c'è il clima adatto. Siete il rimprovero fermo, quando ce n'è bisogno».

### Ammirazione e stupore

«La ragione più obiettiva è, poi, l'ammirazione», sostiene Delpini, ripensando anche a questi lunghi mesi, quando tutti hanno guardato a medici, infermieri e operatori sanitari come eroi. «Tutti, infatti, riconoscono nel vostro servizio quella sintesi di competenza e di attenzione alle persone che ha qualche cosa di unico e di splendido, di quotidiano e di straordinario, di bello e di eroico. Ci sono lavori che rivelano qualcosa di mirabile nell'essere umano. In un contesto che sembra incline più a denigrare che a esaltare l'umanità, ci sono non solo persone, ma intere categorie davanti alle quali si rimane stupiti».

### Tutta l'umanità che passa dalle mani con i guanti

Molto efficace questa immagine donata dall'arcivescovo. «Desidero insistere sul bene che lei e tutti i suoi colleghi vivete e fate, non solo "sul lavoro", ma anche con quello che insegnate a tutti noi. Lei tocca l'umanità, le sue mani con i guanti passano sulle ferite, sui punti doloranti, "sentono" il fremito e la paura, la rughe e la tenerezza. Le mani con i guanti conoscono la fragilità delle persone, la loro voglia



di vivere o l'angoscia di morire, il desiderio di compagnia, l'invocazione del sollievo». Un aiuto non solo per guarire le malattie, ma che incide anche nell'animo delle persone. «Forse anche attraverso la sua opera e pazienza si può aiutare una persona a riconoscere di avere paura, a trovare risorse di fede per sostenere il dolore e

pensare alla morte, a parole e gesti di bontà per consolare e aiutare i compagni di stanza, i malati "che stanno peggio di me"». L'arcivescovo ha anche antenne attente sullo scorrere quotidiano della vita negli ospedali. «I cappellani che passano in reparto, i preti che visitano i malati a casa mi raccontano storie edificanti di quello che perso-

ne come lei riescono a fare: curando i corpi, distribuendo medicine, medicando ferite si avviano anche percorsi di saggezza, di conversione, di ritrovata speranza e stima di sé». **L'arte del buon vicino**  
Uno accanto all'altro, provenienti da mondi diversi, i malati possono contare anche su veri e propri santi. Così li definisce Delpini: «Succedono

«La dedizione fino al sacrificio, fino alla fatica estrema che avete vissuto nel momento drammatico dell'epidemia conferma un'attitudine che è consueta e una pratica che è quotidiana»

anche miracoli, perché ci sono anche santi. In ospedale si incontrano quelli ordinari e sono un popolo innumerevole. Lei sa quanto una sua parola possa contribuire a vincere una timidezza, a incoraggiare un racconto, a suscitare una curiosità, un interesse gli uni per gli altri. E così, con niente, grazie al personale sanitario, si riconoscono i santi: senza tanti discorsi dicono molto, percorrono il reparto seminando sorrisi, si dispongono a raccogliere confidenze, sfoghi, implorazioni, proporzionano la preghiera comune, contribuiscono a creare quel clima che è già una terapia. Si pratica così, tra persone sconosciute fino al giorno prima, l'arte del buon vicino, lo scambio di favori, la condivisione delle esperienze... conoscenze che poi potranno diventare amicizie».

### Non si finisce mai...

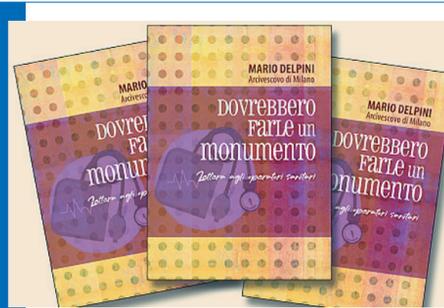
Il lavoro degli operatori sanitari è molto impegnativo in termini di tempo e di disponibilità. L'arcivescovo non manca allora di pensare alla loro vita personale, che va coltivata. «Sento doveroso far giungere un messaggio per dire che mi sta a cuore la sua vita personale e familiare, insieme con la qualità del servizio che lei rende ai malati che ricorrono alle sue cure». È perciò necessario prendersi cura di sé: «Il prendersi cura delle persone non è mai solo un lavoro e tutti le riconoscono quel coinvolgimento equilibrato che consente la compassione senza essere destabilizzante. Proprio per l'equilibrio tra i diversi aspetti della vita e quello personale è doveroso che, anche chi cura gli altri, si prenda cura di sé. L'animo umano, come il fisico, richiede attenzioni. Tutti abbiamo bisogno di pregare, di pensare, di riposare, di controllare istinti e passioni, ritmi di vita e abitudini alimentari, il tempo da dedicare alla famiglia, ai genitori anziani, ma anche a una tranquilla camminata, a un servizio di volontariato, a una presenza in comunità».

### L'ANNIVERSARIO

**Mercoledì alle 10 visita al Monzino**

Mercoledì 30 giugno alle 10, l'arcivescovo Delpini si recherà in visita al Centro cardiologico Monzino (via Parea 4, Milano), nel suo 40° di fondazione e consegnerà la Lettera per la prima volta in questa occasione.

L'istituto è nato nel 1981 da un'intuizione di Cesare Bartorelli, docente all'Università degli Studi, e dalla volontà del Cavaliere del lavoro Italo Monzino, accomunati dal desiderio di dare vita a un centro specializzato per l'assistenza a persone con malattie cardiache. Negli anni il Monzino è diventato il primo ospedale in Europa dedicato alla cura, alla ricerca, alla formazione e alla prevenzione di malattie cardiovascolari.



### «Dovrebbero farle un monumento»

«Dovrebbero farle un monumento» è il titolo della Lettera agli operatori sanitari che l'arcivescovo ha scritto a chi è in prima linea nella cura della sofferenza. «L'immagine del monumento fa pensare a rappresentazioni di imprese e personaggi che hanno segnato la storia di un popolo. Ma io penso che il monumento che si dovrebbe dedicare a lei e ai suoi colleghi non è di marmo. Piuttosto è impastato tutto di riconoscenza, di ammirazione e di grande stupore». Il testo integrale su [www.chiesadimilano.it](http://www.chiesadimilano.it).

IL TESTO ONLINE

## «Non basta la tecnica, occorre anche l'umanità»

I mesi difficili della pandemia li ha trascorsi in prima linea, in una delle trincee ormai famose nell'intero Paese, nella terapia intensiva dell'ospedale «Luigi Sacco», dove il Covid ha colpito duro. Stefano Accornero, 56 anni, infermiere da più di 30 anni, sposato con 4 figli, diacono permanente dal 2016, ringrazia per la sensibilità espressa nella Lettera dell'arcivescovo rivolta al personale sanitario e racconta con semplicità la sua esperienza, definita «particolare e impegnativa», con la paura, l'isolamento, i primi tempi senza sapere cosa stesse davvero accadendo, le giornate massacranti, il cambiamento che non terminava con il turno di lavoro, ma continuava anche fuori, nella vita quotidiana.

Nella lettera il vescovo Mario invita a crescere nella relazione di cura. Secondo lei, quali potrebbero essere i percorsi per realizzare un salto di qualità? «Una volta la nostra professione era come una vocazione: venivano marcati i tratti umanitari, caritatevoli, c'erano le suore nelle corsie, eravamo "come delle buone crocerossine"; poi, circa 30 anni fa, ci hanno chiesto di diventare professionisti. Giusto, ma il rischio ora è che, una volta acquisite tali competenze ben fissate e suddivise con altri operatori, la relazione di cura - intesa nel termine più umano e diretto - sia lasciata alla sensibilità del singolo operatore. Credo che sia un'esperienza comune ascoltare lamenti per qualche operatore

L'infermiere: «Sarebbe bello ricreare un'alleanza, un rapporto di fiducia con le famiglie e i malati; devono sapere che noi siamo dalla loro parte e che siamo anche noi persone»

disattento, a volte sgarbato e insensibile, seppure ineccepibile dal punto di vista tecnico. Ciò che si potrebbe auspicare è che l'aggiornamento degli operatori non sia solo tecnico-scientifico, ma che ci siano delle scelte nella formazione, anche nel percorso formativo introduttivo di base, per rivedere gli atteggiamenti di approccio e di relazione con il malato e anche con la sua famiglia. È un percorso da fare insieme, attraverso équipe. Non basta, come si fa adesso, andare ai congressi, all'evento formativo dove insegnano l'utilizzo di un nuovo dispositivo o un nuovo metodo di lavoro. Occorre fare di più».

«Ringrazio ancora il vescovo Mario perché lo abbiamo sentito attento e sempre accanto a noi, ma soprattutto, con questa sua Lettera, mi pare che ci abbia riportato al centro del nostro impegno che non è solo l'attività lavorativa, ma è l'uomo. Ci ha parlato come categoria, ma anche come comunità umana. Ogni lavoro ha le sue problematiche, ma gli operatori sanitari in generale - penso soprattutto a chi porta l'aggravio della turnistica -, pagano un prezzo alto nella vita personale. Quello che sarebbe bello con i malati e con le famiglie, è che si ricrei un'alleanza, un rapporto di fiducia: che sappiano che noi siamo dalla loro parte, che siamo anche noi persone. Il rischio è quello di perdere l'umanità proprio nel momento più delicato della malattia, della sofferenza e della morte: occorre salvare questa vicinanza e questo rispetto. Tutto sarebbe più equilibrato: basti pensare che all'inizio della pandemia, quando c'era tanta paura, ci hanno chiamati eroi, dopo, siamo apparsi quasi untori». (Am.B.)

ALBERTO COZZI (AMCI)

## «Necessario un lavoro di squadra»

DI ANNAMARIA BRACCINI

«Dovrebbero farle un monumento». Un titolo che già spiega tutto. È quello della Lettera che l'arcivescovo ha scritto agli operatori sanitari, per esprimere tutta la sua riconoscenza e ammirazione per chi, accanto ai malati, «è rimasto al proprio posto». Ai sentimenti con i quali un medico accoglie questa lettera dà voce Alberto Cozzi, endocrinologo e presidente, per la Sezione di Milano, dell'Associazione medici cattolici italiani.

«Devo dire - nota, anzitutto - che il fatto di averla indirizzata agli operatori sanitari in senso lato apre a un impegno di condivisione necessario tra il medico e altre figure sanitarie come si è visto chiaramente in questo tempo di pandemia. Lo specialista, per quanto competente, non è sufficiente: occorre un lavoro di squadra. Per questo l'elogio che l'arcivescovo fa ai medici e agli operatori sanitari è sicuramente un incoraggiamento, ma vi scorgo anche una provocazione, detta con il tono delicato, ma allo stesso tempo pressante peculiare del vescovo Mario. È il richiamo a non perdere di vista l'umanità».

Infatti, scrive: «Ci sono lavori che rivelano qualcosa di mirabile dell'essere umano». Concorda su questa frase?

«Mi ci ritrovo assolutamente perché l'arcivescovo va al cuore dell'impegno dell'operatore sanitario. È come se sottolineasse uno sguardo nuovo sul nostro essere, riuscendo a farlo sempre in punta di piedi, ma con molto realismo, perché parla di grandezza, di fierezza della professione, ma cita anche i momenti difficili e i contrasti che pure esistono: l'arroganza, la meschinità, l'egoismo, la diffidenza. Questa lettera non offre spazio alla retorica del medico, come è stata spesso portata avanti in questo periodo, ma indica la necessità di rifondare i presupposti fondamentali della presenza sanitaria: da una parte, lo spirito di collaborazione e, dall'altra, un impegno a tutto tondo verso l'uomo, non lontani dall'evoluzione scientifica».

Insomma, occorre «imparare le competenze» coniugandole con l'umanità?

«Sì, l'esigenza delle competenze oggi è formidabilmente importante, quella del merito anche. Quindi bisogna essere aperti all'evoluzione tecnologica, se vogliamo anche all'intelligenza artificiale sempre più diffusa, a patto che l'algoritmo sia a favore dell'uomo e non calpesti la sua dignità. Non si tratta di ritrovare la figura del medico compassionevole o dell'operatore sanitario che fascia le piaghe, ma di vivere in profondità la professionalità con la relazione di cura».



Stefano Accornero